

ex libris

...io non ho abbastanza parole, le parole mi si consumano, io non ho parole che svelino, io non ho parole che riposino, io non ho mai parole abbastanza, mai abbastanza parole, mai abbastanza parole...

Mariangela Gualtieri
«Fuoco Centrale»

t.a.z.

NON FATEVI SUGGERIONARE DALLA LEGGE

Lello Voce

Ci avreste creduto, se qualcuno vi avesse detto che al caso Giuliani poteva accadere qualcosa di peggio dell'archiviazione? Probabilmente no. Eppure è successo proprio questo.

L'Ordinanza con cui il giudice Daloiso ha deciso di confermare la tesi del Pubblico Ministero, infatti, fa ben più che assolvere Placanica dall'assassinio di Carlo e stendere un velo buio sulla verità: è la promessa, altrettanto agghiacciante, di tutte le future condanne che costituiranno il consuntivo legale a senso unico di quel maledetto G8. Ed è anche la definitiva, esplicita autorizzazione alla parte peggiore delle nostre forze dell'ordine a fare, d'ora in poi, proprio così, proprio come a Genova, rendendo le nostre piazze sempre più sudamericane, o, se volete, coreane, o cinesi, o cubane. Già, perché il giudice Daloiso non si limita ad accettare le conclusioni di un Pm che sino a quel momento si era compor-

tato da avvocato, diciamo così, dello Stato. Fa di più. E precisa che non c'entra nemmeno la legittima difesa, poiché, grazie ad un'interpretazione singolarmente estensiva dell'art 53 del Codice Penale, Placanica era comunque legittimato ad usare le armi in servizio di ordine pubblico. Dice letteralmente l'Ordinanza: «non si tratta della legittima difesa ma di un potere più ampio, in cui la legittimità della reazione non è subordinata al limite della proporzione con la minaccia», anzi essa può più semplicemente essere giustificata dal «fine di adempiere a un dovere d'ufficio che qualifica la sua condotta». Insomma, alla Diaz gli è andata anche bene. In fondo hanno preso solo botte, tante, crudeli, vigliacche botte, ma pensate un po' che sarebbe successo se Canterini avesse deciso di avvalersi dell'art.53. In fondo quelli là dentro erano pericolosi black block, avevano chiuso la porta, impedivano di «adempire a un dovere d'ufficio». Vi sono venuti



i brividi? Eppure, a quanto pare, questo è quanto prevede la Legge nell'interpretazione del giudice Daloiso.

Suggerisco alla vostra attenzione, infine, un'altra chicca del Gip, che vi dimostrerà come qui in Italia, a volte, persino la magistratura possa esibirsi in dichiarazioni imbarazzanti, soprattutto se decide di fare, non da contrappeso, ma da ermellino da guardia per certo Esecutivo con stelletta e manganelli. I legali dei Giuliani si lamentano che ad indagare sui Carabinieri siano stati altri Carabinieri, in sprezzo a tutte le regole del Diritto europeo ed internazionale? Sbagliano di grosso, poiché «tali considerazioni possono avere poteri suggestivi, ma nulla hanno a che vedere con ciò che davvero si è verificato in Piazza Alimonda». Diciamo la verità: al «potere» esclusivamente «suggestivo» del richiamo alla legge, non aveva avuto il coraggio di pensare, sinora, nemmeno Previti.

Il mio
25 aprile

Diario di un italiano

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il mio
25 aprile

Diario di un italiano

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Emanuele Trevi

L'INCONTRO

Esercizi di attenzione



La letteratura, ha scritto una volta Roland Barthes, «è ciò che si insegna». Di una definizione così lapidaria e brillante, si potrebbe discutere a lungo. Quello che è certo, è che queste parole contengono in sé, non detto, un corollario implicito da non trascurare. Insegnare è trasmettere, contagiare, suscitare risposte pronte a trasformarsi in ulteriori domande. Identificare l'essenza stessa della letteratura con ciò che è possibile insegnarne, equivale a mettere l'accento, dunque, sul carattere relazionale dell'esperienza della scrittura. La letteratura è ciò che si insegna, e necessariamente, anche ciò che si impara. Mettendo a repentaglio, senza avarizie e ripensamenti, la percezione di sé al fuoco dell'alterità. Perché una «scuola» non è solo una serie di metodi, ma lo spazio di un rischio, il luogo di fecondazione di trasformazioni imponderabili, imprevedibili.

Forse allude a questa dimensione avventurosa dello scambio perpetuo e circolare tra chi insegna e chi impara il titolo del nuovo spettacolo del Teatro Valdoca, *Imparare è anche bruciare*. Un'ora e mezza circa di emozione e sperimentazione guidate e sollecitate fino al punto di massima tensione dalla regia di Cesare Ronconi. Il testo è firmato da Mariangela Gualtieri, ma è ricavato, come dichiara il programma di sala, «da scritti degli attori e propri». Tutti giovanissimi, tra i diciotto e i venticinque anni, gli attori, allievi selezionati tra moltissimi di una scuola che Ronconi e Mariangela Gualtieri hanno tenuto negli ultimi mesi a Cesena. Adesso la scuola è diventata una compagnia itinerante che tra attori tecnici e musicisti conta una trentina di persone. Da Cesena si sono spostati a Modena, dove hanno montato lo spettacolo nel Teatro delle Passioni, un vecchio complesso industriale non privo, come tutti i luoghi di lavoro poi destinati ad altri impieghi, di una sua arcaica, indefinibile bellezza. È qui che, oltre a mettere in scena lo spettacolo, vive la compagnia in questi giorni di maggio già afosi, dormendo in due file di roulotte par-cheggiate nel grande cortile antistante l'entrata del complesso, cucinando pranzo e cena nelle viscere dell'edificio, passando insieme il tempo del lavoro come quello dell'ozio.

Quando raggiungiamo Mariangela Gualtieri fra le roulotte, all'inizio di una bellissima sera padana, il cielo si è fatto terso, dopo la foschia durata tutto il giorno. Sono insieme ad altri due fan della poesia di Mariangela, Elena Stancanelli e Tommaso Ottonieri. In treno, ho risfogliato ancora una volta l'ultimo libro di Mariangela, *Fuoco centrale e altre poesie per il teatro*, uscito quest'inverno nella collezione di poesia dell'Einaudi. Da *Antenata* alla recentissima *Predica ai pesci* (tra pochi giorni in scena a Lisbona), in poco più di cento pagine il libretto, a parte il suo valore poetico, è anche la storia di dieci anni di spettacoli del Teatro Valdoca, una storia vissuta sempre a fianco di Ronconi e di alcuni interpreti privilegiati. Sono testi, scrive l'autrice in una nota conclusiva, «nati con una bella faccia di attore o attrice che era lì ad aspettarli, e in parte ad ispirarli». Ma con questo nuovo spettacolo, le cose sono cambiate. Gli attori non solo sono giovanissimi, ma anche alle prime armi: una mancanza di esperienza che è una condizione affasci-

Mariangela Gualtieri poetessa e drammaturga anima il Teatro Valdoca A Modena ora è in scena con «Imparare è anche bruciare» Ecco come nel suo accampamento nomade insegna ai giovani a scrivere e a recitare. E a ritrovare il senso delle parole

Qui accanto e sopra momenti di due spettacoli del Teatro Valdoca

nante quanto pericolosa. Inoltre, il percorso mai prestabilito del dare e dell'aver che ha scandito i mesi della scuola, ha fatto sì che, insegnando a quelle persone così giovani a esercitarsi nella scrittura, il nuovo testo di Mariangela ha assimilato molto delle parole dei suoi allievi. Ed è su questa esperienza di insegnamento che ruota la nostra conversazione, mentre gli allievi si preparano ad andare in scena e nell'accampamento tutto è silenzioso. Mariangela sembra la regina di un popo-

A loro propongo di raccontare con la massima precisione un momento della giornata, come il risveglio o le prime cose che vedono

lo nomade, un'ape regina migrante. Tra le roulotte dell'accampamento, ci sono degli strambi residui di precedenti spettacoli, probabilmente opere liriche: una grande botte munita di uno sportello, un trono con braccioli a forma di drago... «La più grande difficoltà non è tanto insegnare qualcosa», ci racconta, «ma compiere un reale percorso di avvicinamento, con persone così più giovani di me... cresciute, per esempio, in una totale lontananza dalla natura, e soprattutto dalla stessa nostalgia della natura. Ma poi, nei loro scritti, c'era sempre qualche pesciolino d'oro, qualcosa di raro e prezioso, e io me ne appropriavo, lo trasformavo, lo rimandavo indietro: lo spettacolo, la sua forma e il suo senso, è nato così,

Vent'anni di spettacoli in giro per l'Europa



La Compagnia Teatro Valdoca è nata nel 1983 a Cesena, ad opera di Cesare Ronconi, regista, e di Mariangela Gualtieri, drammaturga. Coi primi due spettacoli «Lo spazio della quiete» (1983) e «Le radici dell'amore» (1984) la Valdoca è presente fin da principio sulla scena europea: sono lavori senza parole, con una cifra stilistica e poetica molto netta. Con «Ruvido umano» (1987) comincia una ricerca drammaturgica a ridosso della parola poetica, ricerca che avrà piena e matura espressione nella trilogia «Antenata» (1991/93). In questi anni la Compagnia dà vita ad una Scuola di Poesia che coinvolge i maggiori poeti italiani, fra cui Luzi, Fortini, Bigongiari, Conte, De Angelis, Loi, Maiorino, Cucchi, ecc. La Compagnia apre poi il lavoro pedagogico e formativo sull'attore all'incontro con numerosi giovani allievi, attraverso una vera e propria Scuola Nomade, che sfocia in due grandi spettacoli «Ossicine» (1994) e «Fuoco Centrale» (1995). In questi, musica dal vivo, canto e danza, entrano a dar forza e complessità alla parola poetica, che permane come caratteristica del lavoro della Compagnia. Nel 1997 «Nei leoni e nei lupi» riunisce sulla scena attori storici della Valdoca ed allievi della Scuola Nomade, secondo una scrittura drammaturgica che li impegna in una grande prova d'attore. «Parsifal Piccolo» (1998) e «Parsifal» (1999), prodotto insieme al festival di Santarcangelo, segnano la prima impegnativa prova di riscrittura di un testo della tradizione. «Chiomax» (2000) dà vita ad una figura femminile potente, che ha l'intensità dei personaggi del mito e la spaccatura dell'attuale sfacelo.

portante approfondire il rapporto con la parola, con tutti gli aspetti di una parola, sia di suono che di senso. E ancora, gli esercizi sulle lingue rotte, per esempio

Sarò un poco donchisciottesca ma continuo a pensare che se scrivo vado in cerca di parole che possano fare del bene

di, non riesci a immaginare che forma avrà... hai dei materiali, allora, ma non sai se sono legati, se sono quello che veramente vuoi. Si sta nel buio proprio fino all'ultimo...». È vero anche che si arriva alla fine di certe giornate con la consapevolezza di essersi giocati le carte giuste, di aver desiderato nella giusta direzione. «Sarò un poco donchisciottesca, in questo, ma continuo a pensare che se scrivo, vado in cerca di parole che possano fare del bene. Parole gloriose da dire in ginocchio. Le chiamo all'inizio di questo spettacolo. E certo, questo tipo di parole uno le può leggere in un libro... ma mi sembra che il teatro, per sua natura, è proprio questo: il luogo adatto, il luogo dove è naturale l'avverarsi di questo bene».